

Diritto, autoregolamentazione, repressione

Lo sciopero e l'«incertezza» della legge

Un libro di Ettore Gallo ripropone il delicato tema del rapporto tra lotte sociali e magistratura - La «certezza» della legalità in periodi di forti tensioni politiche



Leilo Basso ricordava spesso che un famoso giudice della Corte costituzionale americana aveva scritto che nelle sentenze c'è sempre una premessa sottintesa ed indiscutibile: l'ordinamento sociale capitalista deve essere difeso e salvaguardato.

C'è da dire, intanto, che parte della giurisprudenza, specie di merito, specie in determinati periodi (avvento dello Stato dei Lavoratori) e in specifiche situazioni processuali (dove l'inequità delle vecchie costituzioni era più intollerabile), ha rotto con la tradizione e aperto vie interpretative diverse e adeguate alla Costituzione; non col nitore e la coerenza estrema del nostro autore, ma una giurisprudenza nuova già c'è stata e c'è. E puntando, come si deve, alla sua valorizzazione ed espansione, l'imballiamo, com'è inevitabile, nel grande crocevia della «certezza del diritto».

Qui l'opera di Gallo è esemplare, per franchezza e decisione. Che cos'altro dice, in definitiva, il nostro autore, dopo avere stracciato gli «idola» conservatori e additato una via giurisprudenziale alternativa se non che, nelle fasi politiche di transizione, il diritto viene applicato, non può (specie nei settori più coinvolti e più caratterizzanti la transizione stessa) essere «certo»?

Un giurista che sappia e voglia ragionare non può arretrarsi: non si tratta di fare il nichilista della certezza; ma di tagliare a zero le ipocrisie, le illusioni, le mezze idee. Non ci può essere incertezza nei confini tra scienza e diritto. Invocare la certezza dalla parte «vicina» vuol dire invocarla, cercarla rivolti al passato; e sarebbe allora una certezza contraria al significato costituzionale del diritto di sciopero.

La certezza va cercata dalla parte opposta, in direzione del versante ancor oggi «più lontano»: il versante, cioè, dove sempre più si avverte la legittimità e l'espansione del diritto di sciopero.

In questa prospettiva anche il vaglio dell'autoregolamentazione (se condotta fuori dall'«idola» che si è detto, e invece sulla traccia dei bilanciamenti con gli interessi costituzionalmente protetti, sarà utile e non dannoso alla forza ed alla legalità dello sciopero).

Questo lungo percorso verso il traguardo di un'altra certezza, diversa da quella passata, porta con sé il costo di tutti i soggetti politici e sociali; ma non è stata una gran fortuna storica il non completamento, durante la fase «transitoria», della norma dell'art. 40 della Costituzione, che, com'è noto, dice che il diritto di sciopero si esercita nell'ambito delle leggi che lo regolano?

È vero che la realtà non si fa mai ingabbiare; lo sciopero si sarebbe sviluppato a misura delle necessità dei lavoratori e della nuova articolazione della produzione, anche se fossero state fatte le leggi regolatrici: ma con tanta maggiore difficoltà, quanto più le impetuose legislative avessero esaltato i vecchi valori, trascinandovi una giurisprudenza già incline. Lo spazio franco ha dato più forza allo sciopero, anche in termini di legalità.

Vorrei dire qualcosa di più. Non soltanto è lungo il percorso in direzione dell'altro versante per raggiungere la nuova certezza conforme, qui, ai grandi principi costituzionali; ma è che questo percorso non sarà mai compiuto fino in fondo; è una marcia di avvicinamento, non di conquista totale e finale.

Ciò significa, allora, programmare qui non solo come inevitabile, ma anche come positiva, una fase di incertezza giuridica e giudiziaria che è, quantomeno, di indefinita durata. E programmare, quel che è nella giustizia penale che si muove intorno e sopra al diritto di sciopero; per rendere possibile una forte giurisprudenza d'equità perdente sempre più a favore del valore nuovo, il diritto di sciopero.

Non sono cose nuove, son cose, casomai, un po' dimenticate. Fa bene Ettore Gallo a ricordarci: a noi che leggiamo libri e a chi fa politica. In realtà, se si pensa che la massima parte dei militanti (la «massa», appunto), queste cose, nella sua esperienza e nel suo linguaggio, non le ha mai dimenticate.

Il movimento operaio, ha sempre saputo che picchiettaggi, occupazioni, possono essere parte inevitabile della sua lotta; e che, se la lotta implica queste inevitabilità, tanto più esso sarà aiutato quanto più la giurisprudenza penale che si muove intorno e sopra al diritto di sciopero; per rendere possibile una forte giurisprudenza d'equità perdente sempre più a favore del valore nuovo, il diritto di sciopero.

Ed allora lo studio di Ettore Gallo mi è piaciuto molto, soprattutto per questo suo impulso ma implacabile richiamo al realismo. Realismo: costanza le forze; che non sono solo materiali, ma culturali, tecniche, professionali; che non sono solo nel movimento operaio, ma nella società e negli apparati dello stato; che sono sempre avanzate posizioni di massa, ma anche idee. Realismo: rivediamo certe posizioni che in un tempo di anni ancora abbastanza vicini avevano pensato di liquidare esperienze berliche e di giustizia loro a due più forza legale alle lotte operaie; certe vie era cresciuto anche del legge, ma da duecento anni si sa che il legge è in mano al grande, e che questo non va sacrificato con questo.

Merco Romati

Rossella La Bella, Anna Grimaldi, Elena Massa secondo la cronaca



Rossella La Bella

Una faccenda impietosa. Il modo in cui la stampa di questi giorni ha parlato del garbuglio fra amore, interesse, passione, ricriminazioni, abbandoni, morte che sono state le storie di Rossella La Bella e di Elena Massa arrestate per il delitto Grimaldi, è una faccenda impietosa. Sui giornali si scopre, infatti, se pure riproposto e nascosto dietro forme aggiornate, un ragionamento che cerca di accreditare come giudizio oggettivo una sottile vena di misoginia; di antipatia e di odio ancestrale verso le donne.

Certo, dalle due storie emerge sconcerto; sembra di assistere a degli sceneggiati amari, anche squallidi. E nessuno pretende, secondo lo schematico che qualche volta, e comprensibilmente, ha funzionato pure nel mondo femminile, di assolvere da errori le donne solo perché si tratta di donne.

Prendiamo dunque questi casi; non per andare a scoprire chi è colpevole e chi è innocente (anche perché noi, infantilmente garantisti, riteniamo che colpevole sia la persona condannata dopo regolare processo e non quella in attesa di giudizio) e nemmeno chi ha più o meno sbagliato; ma per ricostruire il modo in cui la storia di queste donne è stata raccontata.

Di Rossella La Bella viene suggerito dai giornali che in gioventù fu alquanto privilegiata. Per via della bellezza e dei soldi. Racconta La Repubblica che attraverso conoscenze paterni entrò nel mondo della televisione e del cinema. Finì per crescere come persona adulta. Aveva guadagnato abbastanza; era amica di Zeffirelli pur senza conoscere veri intellettuali. Insomma, non ebbe dimistichezza, a quanto pare, con la cultura alta e nobile (difficile, fa capire il giornalista di Repubblica, da avvicinare).

Nel '79 incontrò Lucia Sbardellati, forse guardaspalla di Caltagirone (comunque accomunato con lui in affari). Sbardellati legata a Vitalone (non solo per via che il secondo nome fa rima col primo). Sbardellati dette fondo a tutte le sue sostanze per varare un ménage di classe con Rossella. La casa in via Courmayeur alla Camiluccia, viaggi, agi, mobili, e grande prodigalità hanno assorbito decine di milioni. Insomma: colpa delle pretese di quella ragazza ammirata e emancipata. Già. Perché in queste storie di donne, c'è sempre un

Seduttrici, gelose ciniche e giornaliste



Anna Grimaldi

percorso di emancipazione o, almeno, la voglia disperata di sperimentalismo. Ma la parola emancipazione non significa solo inquietudine sentimentale. Ma andiamo avanti.

Intanto Rossella pretende di riavere «la sua libertà»; magari una ragione è il lavoro del quale si sente sicura. Ecco però che subito si insinua il dubbio: se Sbardellati non avesse prodotto un «delirante investimento esistenziale», fingendo una condizione che era stata la donna a imporgli, si sarebbe rovinato? Avrebbe scelto quel dispendioso modo di vivere? Già. Come se gli amici di Caltagirone vivessero sempre su una brandina da campo. Ma c'è dell'altro.

Scrivono i giornali che Rossella gli grido pure «Sei vecchio!». Frase avvilente. Innanzitutto per chi la pronuncia. Tuttavia di chi è la responsabilità se l'immagine della vecchiaia è diventata quasi una colpa? Chi ha fatto della ruga, della perdita delle qualità fisiche, della pelle liscia una condanna? Chi ne ha fatto una ovvietà esclusione dal mercato dei desideri? Diciamo la verità: Rossella ripeteva, anticipandola, una condanna che in seguito sarebbe stata lanciata contro di lei. Anche contro di lei.

Così da nessun errore viene assolta; nessuno indulgenza la risparmi. Mancava poco e le avrebbero rinfacciato di non aver fatto il '68 o di non essere entrata in un collettivo femminista. Invece accettò valori banali; forse brutali. E questo pesa: anche in una cultura non estranea alla sinistra. Salvo che, se avesse

Una sottile antipatia alla base dei commenti che collocano gli errori tutti da una sola parte. L'accusatore Sbardellati diventa una povera vittima. L'imputata del delitto di Napoli, invece, diventa già colpevole. Chi ha esaltato la seduzione e insegnato la competizione?

preso l'altra strada e se in quell'altra strada avesse sbagliato, in eguale misura contro di lei sarebbe scattata la riprovazione. E ora Elena Massa. Sul suo caso gioca la gelosia per la rivale e la competizione professionale. In queste situazioni, si pensa, alla donna va il sangue agli occhi. E poi Elena Massa non deve essere tanto normale. Per esempio si è presa il porto d'armi. Ce l'hanno, sì, anche tanti giornalisti, ma sono maschi. Inoltre si lamenta per iscritto delle ingiustizie subite. Una donna non può sopportare che le si faccia un torto; chissà come reagisce. Soprattutto in un campo dove pare convergano molte aspirazioni femminili: il giornalismo. Magari il «incrocio desiderio di notorietà; richiamo culturale; conferma d'identità. Anche avventura, se pensiamo ai ruoli da moderno Sherlock Holmes di Jane Fonda in «Sindrome cinese» e nel «Cavaliere elettrico».

A questo aspirava anche Anna Grimaldi. Scrive il Tempo: «Anna, invece, dopo aver avuto tutto voleva anche, fiore all'occhiello, il titolo di giornalista». Lei era viziosa; si muoveva però con l'unico schema che conosceva: la seduzione. Dopo di che le viene rinfacciato ciò che le fu indicato come strumento di affermazione femminile.

Ma se all'una non si perdona la seduzione, all'altra, a Elena Massa, non si perdona l'opposto. Non le si perdona di aver seguito e applicato i canoni più rigidi e più classici della durezza per raggiungere la meta che si era prefissa. Adesso stabilirà chi deve se questa donna ha ucciso. Ciò che si può dire è che per lei viene presentato, in maniera particolarmente odiosa, un procedere che per altri è considerato normale. La competizione, il farsi largo, lo stringere i denti, ognuno per sé e Dio per tutti; chi è più forte vincerà; chi è debole cade e la selezione naturale è.

Elevarsi a un rapporto di equivalenza significa accettare quella cultura che qualcuno ritiene sia epù di avanzata. Tanto è vero che Elena Massa respinge le accuse dicendo «Non sono una donnaiola gelosa». Anche questa definizione non sono certo le donne ad averla coniata. Ma tutto serve per dimostrare a se stesse che non si è poi tanto diverse dagli uomini. E questa la chiamano parità.

Letizia Paolozzi

La crisi della Feltrinelli arriva in questi giorni ad un bivio decisivo

La caduta del Gattopardo

MILANO — Feltrinelli, una casa editrice e la sua crisi. Un mezzo editore sparso, di cultura, di sinistra, e la crisi. Un drastico annuncio di due amministratori delegati, un paio di settimane fa: «Nell'80 abbiamo perso oltre 400 milioni, abbiamo un magazzino libri invenduti per due miliardi e mezzo che costano cifre assurde di interessi passivi. Chiediamo di licenziare 40 dipendenti su 76». E poi, nell'edizione, un pezzo non di redattori e impiegati, assemblee, comunicati sindacali che rifiutano tagli drastici, prese di posizione del Consiglio di Fabbrica che chiede un piano di risanamento, articoli preoccupati sui quotidiani e articoli cretini su rotocalchi a caccia di manovre, colpevoli, colpi di scena.

Sono i primi atti di una vicenda che ha visto circolare abbondantemente in questi giorni parole come inflazione, bilanci, ricapitalizzazione. Certo, una casa editrice è (o meglio dovrebbe essere) pur sempre una impresa, con costi, utili, entrate. Ma non solo. Un editore produce (dovrebbe produrre) insieme ai libri, cultura. E la Feltrinelli in questo senso si è ben caratterizzata. In dalla nascita, 26 anni fa, un pezzo non irrilevante. Insomma, della nostra cultura, delle vicende del nostro dopoguerra, in molti casi un'antenna sensibilibissima ai mutamenti sociali e politici e del senso comune, grazie anche all'intuitivo innegabile del suo fondatore Giangiacomo. Senza mettere da parte cifre e statistiche, diamo allora uno sguardo alla «microstoria» della Feltrinelli di via Andegari 8, Milano. Forse troveremo delle sorprese, magari ci sarà da «rettificare» qualche impressione sbagliata e sfruttata, di certo quello che succedeva sarà più comprensibile.

Quando Giangiacomo Feltrinelli nel '56 decise di rilevare la collana Universale economica della Feltrinelli, la giornalista Cozzani del libro popolare nata sei anni prima, nell'impegno e negli entusiasmi del periodo della ricostruzione post-bellica, ha dietro di sé una ben avviata attività nell'industria del legno, a tentare a cercarvi il caso: anche Garzanti è forte dei suoi rapporti con l'azienda chimica. È un modo di garantirsi una certa forza in anni non fruttuosi per gli editori, a poco esaltanti per lo stato della lettura nel nostro Paese. In via Andegari arrivano, tra gli altri Mario Spagnol, Enrico Filippini, Valerio Riva. E arrivano il laesante '56 e la pubblicazione del «Delfin» (il primo di una lunga serie di libri Feltrinelli destinati a far decidere intellettuali, politici e colossisti fette di pubblico. Frutto, è indubbio, anche fortuna. Ma soprattutto ad allineare le quotazioni della Feltrinelli lungo il grande lavoro compiuto sul numero di strutturali, con la collana «Le comete» e il risveglio della Universale economica.

Tre fatti caratterizzano quel periodo, e sono illuminanti, importantissimi, nella «microstoria» di cui stiamo parlando: dal '57 al '58 il numero di lettori si triplica, un benessere crescente porta al libro strati nuovi di pubblico. Ancora: nel novembre del '58 la Feltrinelli pubblica «Il gattopardo» di Tomasi di Lampedusa, un altro autentico caso letterario. Il re-



Ingo Schenetti Feltrinelli

Dalle grandi iniziative culturali che hanno caratterizzato un decennio ai gravi problemi odierni di mercato e di editoria - La generazione e di intellettuali di via Andegari

degari arrivano, tra gli altri Mario Spagnol, Enrico Filippini, Valerio Riva. E arrivano il laesante '56 e la pubblicazione del «Delfin» (il primo di una lunga serie di libri Feltrinelli destinati a far decidere intellettuali, politici e colossisti fette di pubblico. Frutto, è indubbio, anche fortuna. Ma soprattutto ad allineare le quotazioni della Feltrinelli lungo il grande lavoro compiuto sul numero di strutturali, con la collana «Le comete» e il risveglio della Universale economica.

Manzo, presentato anni prima alla Mondadori, era stato rifiutato, complice un parere negativo di Vittorini. Infine, quegli anni sono segnati dall'inizio di una profonda ristrutturazione delle «major» editoriali, che si pongono al centro di processi produttivi controllati direttamente a monte (carta) e a valle (tipografia); è la prima di una serie di operazioni che avrebbero portato alla fine degli anni '60 all'ingresso di capitali extra-editoriali e alle attuali mega-concentrazioni rizzoliane e mondadoriane.

La collana dei «Gabbiani» del Saggiatore e l'«Universale Laterza» dall'altro polo non rendono conto appieno di quanto sta già segnando in buona misura le sorti del libro e della lettura. Così la Feltrinelli, insieme all'Adelphi, al Mulino, preferisce puntare su un mercato magari più ristretto, ma sicuro, quello dei lettori «forti». Mira a fornire prodotti ben in linea con la sua immagine culturale: se arriva il best-seller tanto meglio, ma strutture redazionali e commerciali non si modificano certo per questo.

A connotare la Feltrinelli come editrice culturale contribuisce poi non poco il Gruppo '53 (Sanguineti, Barilli, Leonetti, Marmorì, Amelia Rosselli, tra gli altri) in buona parte legato a via Andegari. Dove, dopo le personali, e talvolta acute, interpretazioni da sinistra dell'Italia del boom ci si prepara ad una stagione fervida e ricca di movimento, quella del '68. Arriva alla Feltrinelli, come direttore editoriale, Giampiero Brega. E con lui giovani, brillanti collaboratori, da Salvatore Veca a Goffredo Pofi, da Alberto Bertoni a Marco Faini. Si sviluppano le iniziative che accoppiano scienza e militanza (la collana «Medicina e potere» di Maccacaro), si pubblicano opuscoli sul Vietnam, il «Diario in Bolivia» di Che Guevara, i testi sacri del marxismo e, in un clima di rottura che sembra debba pervadere le strutture stesse del racconto e del romanzo, viene varata la collana dei Franchi Narratori, che annovera tra gli altri, «Padre padrone» di Gavino Ledda.

Da via Andegari esce davvero un po' di tutto, scritti di narrativa e opuscoli di Togliatti Negri. La spregiudicatezza, sconfinata forse, per la prima volta, nell'editoria.

Ma lo schema feltrinelliano a cavallo tra anni '60 e '70 funziona, non ci sono apparenti ragioni per cambiarlo. La linea non muta di molto, neppure dopo la tragica fine di Giangiacomo. Saggiata, storia, scienze sociali, narrativa straniera «tirano», in Italia si passa dalle 3.126 uscite del '68 alle 18.414 del '70. Pare che i fatti giungano a concludere la speranza di una definitiva e irreversibile allargamento del mercato librario, grazie alla scolarità di massa, all'ammoderna-

mento culturale, all'intensificarsi del dibattito politico. E mentre, nel '74 Giorgio Mondadori dichiara: «Il libro in Italia va bene», Vallecchi, Palazzi e Sansoni — come ricorda, in un suo studio pubblicato recentemente dagli Editori Riuniti, Alberto Cadolli — cedono il proprio catalogo o chiudono. I tempi grami per l'editoria di cultura — sepolta da un pezzo quella «alternativa» — sono già cominciati.

Siamo all'oggi. Un mercato statico, influenzato da libri-spionetta, insidioso sempre più dai mezzi audiovisivi. Crisi fa ancora una volta rima con concentrazione: e se nel primo anni '70 — nota Gian Carlo Ferrer — i pool produttivi non modificavano le singole componenti imprenditoriali, e un editore continuava, tutto sommato, ad essere tale, la creazione di vere e proprie holdings, con innesti di capitale straniero, l'avvio di codizioni e produzioni per l'estero, il lancio del mercato appeso nel vuoto, insomma. Una risposta dovrebbe arrivare nell'incontro fissato per mercoledì all'Assolombarda. Staremo a vedere.

In fondo il patrimonio culturale della Feltrinelli, dal catalogo ricco di duemila titoli agli oltre mille autori e collaboratori, è la promessa migliore. E la sfida va ben oltre le avite stanze di via Andegari.

Andrea Alois

FACE GUERRA

Diritto da Luciano Carabina, Claudio Napoleoni, Stefano Rodotà

- Il tacino dell'alternanza. Magri
- P2. Una crisi di sistema. Rodotà
- L'Europa dopo Mitterrand. Ruffolo
- Dollaro. Fu vera crisi? Leon
- Una riforma elettorale? Ferrara
- Francis. Fischer, Gluckman, Martinez, Levi
- Il nuovo pacifismo. Vogt, Novelli, Lambert, Coates
- La cultura nel tempo. Guarini, Piacido
- E' in edicola il numero di luglio